

Il ruolo territoriale di Pavia nell'ambito dei domini viscontei: la città e l'architettura

di Maria Antonietta Rovida

Il saggio mette a fuoco gli elementi essenziali della evoluzione subita dal ruolo territoriale, svolto da Pavia fra la tarda età comunale e la fase matura della dominazione viscontea; in essi riconosce le opportune chiavi di lettura e di interpretazione delle trasformazioni operate nella Pavia viscontea, relativamente a morfologia e modi d'uso dei tessuti urbani, nonché a linguaggi e tipologie dell'architettura.

1.

Il tema della mia relazione sottintende l'accoglimento di una ipotesi di lettura storiografica che vede in correlazione quanto accade "dentro e fuori le mura", o - citando il sottotitolo di una raccolta di studi curata da Franchetti Pardo - che considera "la territorialità come fondamento della cultura urbana medievale italiana".¹ Ritengo, pertanto, di dovermi brevemente soffermare sull'espressione "ruolo territoriale" che compare nel titolo. Sarebbe riduttivo, e fuorviante, intendere tale espressione solo in termini di 'rapporti con il contado' o 'rapporto città-campagna'.

Alla luce anche dei più recenti studi riguardanti le città e il mondo medievale occidentali, ritengo di far mia la definizione di 'territorio' quale ambito spaziale caratterizzato dalla 'costruzione' umana, ovvero modificato dall'azione umana, intendendo per 'costruzione' non solo l'azione materiale (bonifiche, disboscamenti, messe a coltura, realizzazione di infrastrutture, edificazione e così via), ma anche il concomitante instaurarsi di relazioni, ambito di emanazione, ovvero imposizione, riconoscimento, comunque validità, di accordi, patti, contratti, consuetudini, normative, statuti, eccetera, sulla base di una azione violenta o pacifica: dunque 'territorio' come prodotto storico, variabile al variare delle interrelazioni, in senso diacronico, ma anche su piano sincronico.²

2.

In tal senso si possono distinguere, anche nel caso di Pavia, almeno tre scale di relazione di una città (ovvero di una porzione assai specializzata di territorio) con altri ambiti territoriali (il suo esterno, il suo "fuori le mura").

La prima scala di relazione pertiene al territorio che si potrebbe definire a 'corto raggio', generalmente identificabile con l'ambito del 'distretto', che nella documentazione medioevale definisce appunto l'ambito di validità delle norme, statuti e consuetudini emananti dalla città egemone o da essa imposti.³ Per Pavia la "creazione" di tale territorio si era elaborata durante l'età comunale (sulla base della diocesi e dei comitati di ascendenza carolingia) e aveva avuto quali strumenti cardine la progressiva espansione (non solo su base violenta) del controllo esercitato e della affermazione di sovranità, la tendenza a definire anche fisicamente i limiti del distretto, la ripartizione del distretto funzionalmente alla imposizione fiscale (di natura non solo monetaria ma anche sotto forma di prestazioni coatte di lavoro), nonché la sia pur irregolare presenza di giurisdicenti e di presidi militari.⁴

Un secondo ambito territoriale di riferimento per la città è quello a 'lungo raggio', il territorio a scala 'internazionale' degli scambi e delle comunicazioni, legati alla viabilità di terra e d'acqua, dunque dei commerci, dei pellegrinaggi, eccetera ...; ma anche delle relazio-

Maria Antonietta Rovida, nata a Pavia nel 1956, si è laureata in Architettura a Firenze con una tesi di indirizzo storico riguardante gli assetti territoriali e i caratteri dei tessuti urbani di Pavia viscontea. A Firenze ha anche conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica. Presso il Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro delle strutture architettoniche dell'Università degli Studi di Firenze svolge ricerche ed attività di carattere seminariale in qualità di cultore della materia. Ha continuato a svolgere ricerche in merito alle città dell'Italia settentrionale, pubblicando alcuni saggi. Le sue ricerche si inseriscono in un più ampio ambito riguardante i rapporti fra architettura e città nelle città medioevali italiane e mediterranee.

¹ *Colà dove puosono il detto palazzo. La territorialità come fondamento della cultura urbana medievale italiana*, a cura di VITTORIO FRANCHETTI PARDO, Firenze 1992.

² La definizione di territorio che si formula in questo saggio fa riferimento a quanto si è andato elaborando, anche nell'ambito della storiografia italiana, in particolare a partire dagli anni Settanta. In proposito si rimanda alle considerazioni di sintesi svolte in VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento*, Roma-Bari 1982 in particolare *Introduzione* e in CESARE DE SETA, *Resistenze e permanenze delle strutture territoriali: questioni di dettaglio sulla lunga durata*, in *Insedimenti e territorio*, Storia d'Italia, Annali 8, a cura di CESARE DE SETA, Torino 1985, p. XVII sgg.

³ In proposito si rimanda al saggio di GIORGIO CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI e DIETMAR WILLOWEIT, Atti della XXX Settimana di Studio, 11-15 settembre 1989, Bologna 1991.

⁴ L'organizzazione dei distretti cittadini in età comunale e in particolare di quello pavese è ampiamente analizzata in ALDO A. SETTA, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, Vol. III, Tomo I, Pavia 1992, p. 117 segg. e in GIAN MARIA VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI e DIETMAR WILLOWEIT, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", Quaderno 37, Atti della XXXV Settimana di Studio, 7-12 settembre 1992, Bologna 1994, pp. 133-233.

ni e dei rapporti con realtà 'sovraterritoriali', quali l'impero e il papato. Dal punto di vista della territorialità a lungo raggio, l'importante ruolo svolto da Pavia relativamente alle comunicazioni di terra e soprattutto d'acqua destava particolarmente l'interesse di Milano. Come è noto, Milano sentiva la necessità di migliorare le proprie comunicazioni e in particolare il collegamento via acqua con il Po: i notevoli interessi militari e commerciali a ciò connessi l'avevano spinta a numerose iniziative, in parte ostacolate non solo da difficoltà tecniche, ma anche dalla presenza della rivale Pavia. In posizione, questa, invece assai favorevole, come attesta la continuità nel tempo con cui i documenti evidenziano l'importanza di questo nodo di comunicazioni, i privilegi, le esenzioni e le regolamentazioni di cui è fatto oggetto. Ancora nella prima metà del Trecento Opicino de Canistris mette esplicitamente in relazione la prosperità dei commerci pavesi con la vicinanza della città alla confluenza fra Ticino e Po.⁵

Esiste infine una terza scala di relazione territoriale che si potrebbe definire a 'medio raggio'. Per la città comunale essa può essere individuata nel quadro dei rapporti con altre città e con i relativi ambiti territoriali confinanti; nel Trecento si va delineando invece per le città dell'area padana come l'insieme dei domini viscontei, nell'ambito dei quali Pavia viene assumendo un suo ruolo peculiare.

Naturalmente la definizione delle tre scale di relazione territoriale utilizzata costituisce una schematizzazione funzionale all'analisi dei fenomeni coinvolgenti la città. In realtà le tematiche pertinenti rispettivamente ai tre ambiti si intersecano e si scambiano, creando interrelazioni e producendo effetti talvolta anche complessi.

⁵ Il riferimento è al cap. XIII de *Opicini de Canistris Libellus de Descriptione Papie o Liber de Laudibus Civitatis Ticinensis*, edizione FAUSTINO GIANANI, *Opicino de Canistris. L' "Anonimo Ticinese" e la sua descrizione di Pavia*, Pavia 1976, p. 222. Inoltre in generale GIULIO C. ZIMOLO, *Canali e navigazione interna dalle origini al 1500*, in *Storia di Milano*, Milano 1957, vol. VIII, parte XV.

⁶ FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica* cit., cap. III, 2.

⁷ Si rimanda in generale agli studi di GIOVANNI TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni degli stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, t. 1, Torino 1974 e di GIORGIO CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. secoli XIV e XV*, Torino 1979, sulle cui basi hanno preso corpo una serie di saggi specifici. In particolare per quanto concerne la politica viscontea e il distretto pavese si ricordano: VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino* cit.; GIORGIO CHITTOLINI, "Quasi città". *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in "Società e storia", XIII, 1990, n. 47, pp. 3-26 [ripubblicato in ID. *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996]; *Metamorfosi di un borgo: Vigevano in età viscontea-sforzesca*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Atti del Convegno di Studi "Vigevano in età viscontea-sforzesca", Vigevano 30/9-1/10 1988, Milano 1992; LAURA DE ANGELIS CAPPABIANCA, "Voghera oppidum nunc opulentissimum". *Per la storia di Voghera dal X alla fine del XIV secolo* e LUISA CHIAPPA MAURI, *Gerarchie insediative e distrettizzazione rurale nella Lombardia del secolo XIV*, entrambi, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di LUISA CHIAPPA MAURI, LAURA DE ANGELIS CAPPABIANCA, PATRIZIA MAINONI, Milano 1993.

3.

Si può affermare che i caratteri della politica territoriale e della gestione e amministrazione dei domini da parte dei Visconti vedono proprio nel territorio 'a medio raggio' - l'insieme dei domini appunto - l'ambito relazionale rispetto al quale si coagulano temi e interessi della territorialità a corto e a lungo raggio, nel definirsi del ruolo delle città (così come di centri minori e di altre entità riconoscibili presenti sul territorio) e delle conseguenti scelte in materia di organizzazione e di trasformazione urbana. Ciò è particolarmente evidente nel caso di Pavia e del peculiare ruolo territoriale attribuitole dalla dominazione viscontea.

Coerentemente con la definizione di territorio sopra enunciata, possiamo osservare che la 'costruzione' del territorio visconteo avvenne essenzialmente sulla base di due categorie di interventi. Da una parte si instaurarono una serie di relazioni, imposte o patteggiate, con le forze presenti nelle città assoggettate e nei distretti a queste pertinenti, svolgendo una progressiva azione di riorganizzazione politica, amministrativa e fiscale. D'altra parte si assiste contemporaneamente al sovrapporsi, al sistema o ai sistemi territoriali preesistenti, di una autonoma rete di controllo, costituita da poli fortificati (castelli, rocche) collegati da un sistema di percorsi di terra e d'acqua.⁶ All'interno di tale organizzazione del territorio, le città assunsero funzioni specializzate e differenziate, secondo una concezione progressivamente più organica della gestione dei domini.

Entrambe le categorie di intervento sono riscontrabili nel caso di Pavia e del suo distretto. Anche nel caso di Pavia, infatti, si riconoscono gli effetti prodotti dalla capacità del potere milanese, manifestatasi fin dalle prime fasi, di intervenire non solo nelle questioni intercittadine, ma anche nel rapporto bipolare fra la città e il suo distretto; la capacità di raccordarsi a tutte le forze presenti nel territorio (borghi, terre separate, signorie rurali, comunità montane e così via), tenendo conto spesso della esistenza nei distretti di forti tendenze alla separazione dalla città egemone da parte di numerosi centri 'minori', le "quasi città", e comunque tenendo conto della presenza di tutta una serie di 'particolarismi', il rapporto con la città egemone dei quali diventa potenzialmente ricontrattabile da parte del signore.⁷ Salve, naturalmente, una serie di prerogative urbane, quale ad esempio in materia

fiscale la ripartizione degli oneri fra città e distretto a maggior aggravio del secondo (per Pavia, ai primi del '400, circa il 60% a carico del contado, contro il 40% spettante alla città).⁸ È poi possibile riconoscere, nel quadro complessivo dei provvedimenti di carattere politico - amministrativo e fiscale, le peculiarità di trattamento riservato alle città, in particolare a quelle che assunsero nell'ambito dei domini un ruolo 'specializzato': Milano e Pavia in primo luogo. Nell'ambito della politica annonaria viscontea, ad esempio, pur nel quadro di una relativa frammentarietà del modo di intervenire, si rileva la costante condizione di privilegio riconosciuta ai mercati di Milano e di Pavia relativamente al rifornimento di grani.⁹

Lo speciale ruolo assunto da Pavia (oltre che naturalmente da Milano) nell'ambito dei domini viscontei si rende maggiormente evidente in relazione alla seconda categoria di interventi volti alla organizzazione del territorio, quelli cioè concernenti la maglia delle fortificazioni e delle infrastrutture pertinenti alla viabilità. Nella rete dei castelli e dei siti fortificati può essere infatti operata una distinzione fra quelli concessi a feudatari o ad altri enti o privati, quelli sotto il diretto controllo visconteo affidati a 'castellani' e, infine, i castelli appartenenti direttamente al signore, che vi risiede temporaneamente. Tuttavia la presenza di questi ultimi si registra solo nei distretti di Milano e Pavia. Per i castelli e le rocche dati in feudo, si registrano anche interventi in 'negativo', sotto forma di distruzioni o scapitozzamenti imposti; per i castelli viscontei affidati ai castellani si registrano interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, oltre che una serie di decreti e prescrizioni volte a garantire il vettovagliamento, gli approvvigionamenti regolari e la sufficiente presenza di armati stipendiati, con differenze rilevabili in relazione con il ruolo strategico giocato dalle varie postazioni. Più articolato e complesso è il quadro relativo ai castelli residenziali, nei confronti dei quali il signore esercita un controllo diretto e un interessamento costante, con interventi generalmente più cospicui, di maggior pregio e rappresentatività. Ciò implica una serie di iniziative di carattere edificatorio, di manutenzione, di creazione di infrastrutture (speciale cura alla viabilità, anche con realizzazione di percorsi privati del signore, approntamento di vie navigabili, di riserve di caccia, eccetera), che da un lato si differenzia dal tipo di interventi e di gestione applicati agli altri siti, dall'altro produce effetti riconoscibili e territorialmente caratterizzanti, anche in termini di tipologie e linguaggi dell'architettura.¹⁰

Ciò che in questa sede interessa soprattutto sottolineare, tuttavia, sono le peculiarità del ruolo attribuito a Pavia nel quadro della politica territoriale viscontea. La prima 'fase' del dominio visconteo sulla città fu senza dubbio quella che maggiormente incise sull'assetto degli spazi e delle funzioni urbane e che determinò il ruolo territoriale che la città avrebbe svolto, sia pure con alcune varianti, nell'intero arco del governo visconteo e, in parte, anche oltre.¹¹

I due Visconti, Bernabò e Galeazzo II, furono sicuramente soddisfatti di porre fine nel 1359 alla insidiosa indipendenza della "vecchia rivale di Milano" e di poter contare sull'apporto economico e finanziario di Pavia e del suo florido distretto.¹² Il possesso di Pavia garantiva, come già detto, il controllo del Ticino e del Po: l'importanza strategica per le relazioni commerciali e per la difesa dello stato, connessa a tale controllo, rendeva quasi obbligatoria la scelta di Pavia quale principale porto commerciale e militare dei domini e sede dell'arsenale. L'acquisto di Pavia, comunque, ebbe un significato particolare per Galeazzo II, sia perché la città rientrava nei suoi domini (nel quadro della spartizione operata fra Bernabò e Galeazzo II nel 1355), sia perché essa godeva di uno speciale prestigio, legato alla memoria non solo storica della passata grandezza.¹³ Questa città rispondeva pertanto all'esigenza, sicuramente avvertita da Galeazzo, di costituirsi un proprio centro di potere, tale che - senza contraddire a quella certa unità di linea che caratterizzava la conduzione dei domini viscontei nel loro insieme e il cui polo di coordinamento era rappresentato da Milano - gli consentisse di godere di una maggiore autonomia rispetto a Bernabò e contemporaneamente di dar corpo (per sé e per i propri discendenti) a una nuova immagine della signoria viscontea.

⁸ VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino* cit., p. 227; si veda inoltre il saggio di PATRIZIA MAINONI, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, in "Studi di Storia medioevale e di paleografia", 14, 1993, pp. 25-54.

⁹ Si veda per un esame dei decreti relativi al trasporto di farine, grani legumi e biade il saggio di MARCO LUNARI, *I decreti viscontei-sforzeschi sul trasporto dei grani (dal codice 1230 della Biblioteca Trivulziana)*, in *Letà dei Visconti* cit., p. 113 sgg. Relativamente anche ad altri aspetti della politica amministrativa e fiscale viscontea il tema è affrontato più analiticamente in MARIA ANTONIETTA ROVIDA, *Pavia nell'età viscontea: trasformazioni urbane, normative, magistrature*, Tesi di Laurea, Firenze 1986 e in MARIA ANTONIETTA ROVIDA, *Statuti urbani e ruolo della città nella politica territoriale dei Visconti*, in *Colà dove puosono il detto palazzo* cit., p. 75 sgg.

¹⁰ Il tema è in parte affrontato in ROVIDA, *Pavia nell'età viscontea* cit., ove compare anche un censimento (parziale, ma al presente oggetto di un ulteriore studio) degli interventi di riorganizzazione territoriale e di realizzazione di infrastrutture operati nel distretto pavese. Si rimanda inoltre a TERESA ZAMBARBIERI, *Castelli e castellani viscontei*, Bologna 1988; ZIMOLO, *Canal e navigazione interna* cit. Per quanto pertiene ai caratteri tipologici e linguistici della architettura castellana viscontea ANGIOLA MARIA ROMANINI, *L'architettura viscontea nel XV secolo*, in *Storia di Milano*, vol. VI, p. V, Milano 1955.

¹¹ A proposito delle diverse 'fasi' distinguibili nel periodo della dominazione viscontea su Pavia si rimanda a ROVIDA, *Pavia nell'età viscontea* cit.

¹² FRANCESCO COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, Milano 1955, vol. V, p. I, in particolare pp. 426-7.

¹³ Tale prestigio è come noto testimoniato anche dalle parole di elogio della città della già citata descrizione di Opicino de Canistris. Non posso a questo punto che fare riferimento alla conclusione della piacevole relazione di ieri del Prof. Settia, intorno al rapporto fra le aspirazioni di Galeazzo (e poi di Gian Galeazzo) e il passato regio di Pavia. La autorevole opinione del prof. Settia (esposta anche in ALDO A. SETTIA, *Il sogno regio dei Visconti, Pavia e la Certosa*, in "Annali di Storia Pavese", n. 25, dicembre 1997, pp. 13-15) conforta un'ipotesi da me assai meno autorevolmente formulata diversi anni fa quando iniziai a occuparmi di Pavia viscontea (si veda il già citato lavoro *Pavia nell'età viscontea*). Del resto anche Cognasso scriveva nel 1955 della "idea [di Galeazzo] di uscire dalla concezione ambrosiana" (COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia* cit.).

Il riassetto urbano di Pavia, dunque, si sovrappose alla città esistente, coerentemente sia con la strategia territoriale generale, sia con lo speciale ruolo assegnato a questa città: essere, cioè, il principale porto commerciale e militare del dominio, significativo polo culturale e rappresentativo, di fatto seconda 'capitale', sede di una corte di prestigio internazionale.

4.

Gli interventi operati presuppongono una chiara identificazione degli elementi che caratterizzavano il funzionamento della città esistente e che erano connessi alle strategie di potere attivate fino ad allora: allo scopo di modificarli o di appropriarsene.¹⁴

Le prime attenzioni furono rivolte all'apparato fortificatorio della città, cominciando dalla Cittadella, il *fortissimum castrum* menzionato da Opicino,¹⁵ già eretta fra il 1317 e il 1320 per volere dei Visconti, strumento e simbolo dell'ingerenza e del sempre più stretto controllo esercitato in Pavia a partire dal 1315. Fra il 1360 e il 1362 la Cittadella fu ampliata, dotata di mura e di fossato e assunse la configurazione di uno spazio autonomo, in connessione con la terza cerchia muraria a Nord, collegato a Sud al resto della città per mezzo di due ponti levatoi. L'espansione del suo recinto inglobò alcuni edifici religiosi esistenti, fra i quali l'inclusione della chiesa e del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro dovette essere tutt'altro che casuale. Contemporaneamente, all'estremità opposta della città, si pose mano al rafforzamento della rocca situata sulla riva sinistra del Ticino presso il ponte. Questi primi interventi di architettura militare fanno luce sulle direttrici territoriali di principale interesse, verso le quali si voleva garantire il controllo della viabilità: una direttrice Nord da e per Milano; una Sud-Ovest per Genova, il distretto pavese e i territori oltre il Po.

Si individuano pertanto due linee programmatiche, l'una innestata nell'altra, sulle quali si realizzò la riorganizzazione urbana, proiezione e al tempo stesso elemento del funzionamento territoriale generale: un asse Nord-Sud, che assunse importanza predominante per le vie di terra e per il funzionamento urbano; un asse Ovest-Est, corrispondente al corso presso la città del Ticino (e a soli cinque chilometri del Po), elemento centrale della riorganizzazione della navigazione interna: in particolare in vista del collegamento d'acqua di Milano con il Po e in generale dell'importanza del porto di Pavia in relazione ai traffici da e per il mare. Fisicamente esterno e ai margini della città, il fiume costituiva però uno dei principali poli di attrazione delle attività e della vita urbana.

Punto di innesto fra tali direttrici era il ponte, che rappresentava dunque il coagulo degli interessi urbani e di quelli extraurbani. Connesso al ponte, nella città, l'asse viario Nord-Sud ricalcava in parte il tracciato dell'antico *cardo* e non aveva mai perso il ruolo di 'spina' del funzionamento urbano. Alla sua estremità settentrionale si collocò il castello-palazzo visconteo. Castello, strada e ponte costituirono, dunque, momenti fondamentali e integrati della rielaborazione urbana viscontea.

Il "ruolo di perno di tutta la struttura viaria" della città¹⁶ assolto dal ponte, sottolineato proprio dalla continuità con la strada, è il dato che per primo si rileva nella iconografia di Pavia del XV e del XVI secolo: in primo piano l'accesso da Sud attraverso il ponte, mentre l'asse della rappresentazione è la strada, che indirizza l'attenzione, all'altra estremità, in posizione un poco elevata, al polo solo fisicamente marginale del potere.¹⁷

L'importanza rivestita dall'asse Nord-Sud dà ragione degli interventi operati sull'antico *cardo*, che a partire dalla seconda metà del Trecento è identificato nei documenti come *Strada Nuova*. Già negli anni fra il 1351 e il 1354, in concomitanza con l'edificazione del nuovo ponte sul Ticino, la strada era stata raddrizzata e ampliata,¹⁸ tramite la rimozione di pontili, orti e altri ostacoli, che ne avevano con il tempo invaso la sede. Ma fu soprattutto nell'ambito degli interventi viscontei che questo asse viario fu più volte oggetto di lavori di allargamento e rettifica, anche con l'abbattimento di numerosi edifici, di voltoni e di sporti.¹⁹ Benché i signori provvedessero tramite il podestà, quindi tramite l'amministrazione

¹⁴ Per quanto concerne la città trecentesca si rinvia a ROVIDA, *Pavia nell'età viscontea* cit., parte I e Id., *Papiensis Civitas Ticinum dicta: la rielaborazione spaziale viscontea della Pavia di Opicino de Canistris*, in "QUA.S.AR Quaderni di Storia dell'Architettura e Restauro", 11-12, luglio-dicembre 1994, pp. 23-32.

¹⁵ Cap. XI in GIANANI, *Opicino de Canistris* cit.

¹⁶ ADRIANO PERONI, *Residenza signorile e costruzioni pubbliche*, in *Pavia, architetture dell'età sforzesca*, Torino 1978, p. 11.

¹⁷ Fra il 1351 e il 1354, quando già Pavia subiva pesantemente il controllo visconteo, il Comune aveva fatto edificare un nuovo ponte, approssimativamente sullo stesso allineamento dell'antico. Benché non si abbiano a disposizione elementi per un confronto con il manufatto precedente, appare chiaro che il nuovo ponte venne concepito come parte integrante del sistema fortificatorio della città, dotato di torri, porte e ponti levatoi alle estremità (PERONI, *Residenza signorile* cit., p. 11 e ANGIOLA MARIA ROMANINI, *La rielaborazione trecentesca di Pavia romana*, in Atti del Convegno di Studio sul Centro Storico di Pavia, Pavia 4-5 luglio 1964, Pavia 1968, p. 133). Quale speciale porta cittadina, il ponte era inoltre luogo di pagamento di dazi e pedaggi, di intenso movimento di persone e di merci, anche in connessione con l'area portuale e con la presenza lungo il fiume di scali e magazzini. Dunque era questa un'area di scambi, di contrattazioni e di incontri che preludevano a quanto si sarebbe svolto sui mercati o alle fiere in Pavia; un'area non solo di transito, ma anche di sosta. In relazione a ciò, nel 1378 i Visconti vollero che il ponte venisse coperto con un tetto.

¹⁸ ADRIANO PERONI, *Problemi della documentazione urbanistica di Pavia dal Medioevo all'epoca moderna*, in Atti del Convegno di Studio sul Centro Storico di Pavia, cit., p. 18.

¹⁹ La prima notizia di questo tipo di intervento in epoca viscontea è del 1377. In quella occasione vennero abbattute diverse costruzioni, anche in muratura. Fra queste la chiesa di S. Bartolomeo al Ponte, riedificata all'incirca nello stesso luogo nel XVII secolo (GIANANI, *Opicino de Canistris* cit., n. 224). Un elenco degli edifici atterrati, dato dal Bossi, è riportato in FLAVIO FAGNANI, *La Strada Nuova di Pavia*, in "Pavia", luglio-agosto 1964.

locale, a risarcire i proprietari degli edifici abbattuti,²⁰ appare evidente l'atteggiamento di autorità con cui si esercitava la gestione e l'organizzazione degli spazi, soprattutto di quelli che rivestivano una particolare importanza nel quadro del funzionamento urbano pensato dai Visconti.

Se ne ha un chiaro esempio in relazione alla edificazione del castello. Galeazzo II scelse per il castello una collocazione a cerniera fra il territorio urbano e quello extraurbano, in stretta connessione con le fortificazioni della Cittadella²¹ e in posizione leggermente elevata rispetto alla città e al fiume. Le dimensioni previste per l'edificio erano del tutto 'fuori scala' rispetto al tessuto della città medioevale: sebbene in quella parte della città entro l'ultima cerchia muraria esistessero già vaste aree non edificate, lo spazio necessario dovette essere ricavato anche con una serie di atterramenti. Scomparvero alcune chiese e monasteri, le cui proprietà vennero requisite e non sempre ripagate o scambiate con altre in diversa collocazione.²² La sede del potere signorile, dunque, si poneva con un forte atto di autorità, al di 'sopra' della città, piuttosto che 'nella' città.²³ Il nuovo edificio era destinato a ospitare le attività amministrative e di governo della porzione di territori sotto il particolare controllo di Galeazzo II; così come ad essere residenza prestigiosa, ove si svolgevano nello sfarzo attività culturali e di svago.²⁴ La tipologia prescelta, pertanto, riuni i caratteri più propriamente fortificatori (torri angolari, merlatura, fossato, ponti levatoi) con quelli dell'edilizia residenziale²⁵ (cortile loggiato interno, pareti esterne aperte in ampie finestre, logge), secondo un 'modello' riconoscibile, ripetuto con adattamenti in molti dei centri, dove si stabilì il controllo visconteo.²⁶

Il castello-palazzo, voluto da Galeazzo II e completato da Gian Galeazzo, si inseriva, d'altronde, nel più ampio e ambizioso programma di " *havere un palagio per sua habitazione, un giardino per suo diporto e una capella per sua divozione*".²⁷ Il Parco visconteo, destinato alla caccia e agli svaghi, e gli edifici della Certosa alla sua estremità settentrionale completarono grandiosamente il complesso, coprendo un'area assai più estesa di quella circoscritta dalle mura urbane. In tale collocazione, proiettata nella direzione privilegiata verso Milano, si evidenziava in modo più esplicito, rispetto a quanto potesse avvenire dentro la città, l'uso di tipo privatistico e feudale di una porzione di territorio del tutto peculiare, nella quale si realizzava, attraverso la cerniera castello-giardino-parco-fortificazioni, una graduazione controllata di caratteri dello spazio, da quello urbano a quello extraurbano.

Nel cuore del tessuto della città medioevale, l'intervento di maggiori dimensioni spaziali - la creazione della nuova Piazza Grande di fronte al Broletto - si presentò, invece, come una iniziativa del Comune: con esso i Visconti intervennero per modificare il complesso sistema di equilibri di poteri, che trovavano la propria espressione anche nella piazza dell'Atrio. La scelta dell'area per la nuova piazza fu tutt'altro che casuale, anche se facilitata da alcune circostanze favorevoli. Il gruppo di edifici situati a Nord del Broletto, di proprietà dei Beccaria, erano infatti stati quasi interamente distrutti in seguito alle vicende avverse di questa famiglia, nel 1331 e nel 1357. L'area, soggetta al divieto di riedificare, era stata recintata con un muro e utilizzata per orti e giardini, conosciuti come *guastorum illorum de Beccaria*.²⁸ Nel 1376 Galeazzo II, imponendo al comune di Pavia l'acquisto dei *guasti*, conseguiva diversi scopi: togliere alla sempre troppo potente famiglia il suo insediamento originario nel cuore della città e assicurare al Comune, quindi alla signoria, il controllo dell'area. La realizzazione della piazza, mentre scongiurava qualsiasi altra sistemazione, creava un luogo pubblico, in tangenza all'asse viario principale e di fronte al Broletto, destinato ad essere luogo deputato a funzioni civili, che sarebbero così state ben distinte da quelle religiose della piazza dell'Atrio;²⁹ come principale luogo di mercato, che si tesse a sostituire a quelli già esistenti poco lontano (la beccaria maggiore, piazza S. Savino, i portici del Broletto e la piazza del Lino), e soprattutto a quello della piazza dell'Atrio. Sottratto al vescovo, alle corporazioni di mestiere e ad altri poteri, il controllo delle attività commerciali, a scala urbana e internazionale, doveva essere assicurato invece nominalmente al Comune, di fatto al signore. La realizzazione della piazza comportò anche l'acquisto e la distruzione di alcuni edifici e richieste

²⁰ Si veda ad es. il documento datato 14 febbraio 1377 (Arch. Stor. di Pavia, cart. 456).

²¹ Nella Cittadella trovò con il tempo sede una serie di servizi relativi alle attività della corte, quali le scuderie e il salone per il gioco della palla: vedasi CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Pavia 1883, vol. I.

²² Si vedano MAGENTA, *I Visconti* cit., vol. I; CARLO CALZECCHI ONESTI, *Il Castello Visconteo di Pavia*, Roma 1934.

²³ Tale logica di intervento da parte dei Visconti si riscontra anche in altri casi: vedasi l'esempio di Parma, trattato da FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica* cit., p. 161.

²⁴ Si vedano PIETRO VACCARI, *Profilo storico di Pavia*, Pavia 1932, cap. VII; FRANCESCO COGNASSO, *I Visconti*, Varese 1966 pp. 347-8; ANTONIO VISCARDI, MAURIZIO VITALE, *La cultura milanese nel secolo XIV*, in *Storia di Milano*, V, p. II, Milano 1955, anche in merito alla Biblioteca che venne raccolta nel Castello di Pavia.

²⁵ Più volte nei documenti e nella testimonianza dei contemporanei (ad es. FRANCESCO PETRARCA, lettera al Boccaccio del 1365, *Sen.*, V, 1) compare l'uso del termine *palatium*, a sottolineare il carattere rappresentativo e residenziale del complesso. In proposito PERONI, *Residenza signorile* cit., p. 21 e n. 22. Dell'ala Nord, distrutta durante l'assedio francese nel 1525, rimane la testimonianza del Breventano. Descrivendo questa parte del palazzo egli menziona fra l'altro che " *Al mezzo di questa gran sala era un gran fenestrono largo da dieci braccia e alto dodici con una ferriata la quale sporgeva in fuori sopra la fossa da sei braccia, sopra la quale agiatamente la sera al tempo della state poste le mense i Signori, ricevendo la fresca aura mangiavano tutti lieti al suono de tromboni, cornetti, flauti e d'altri istromenti, (...)*": STEFANO BREVENTANO, *Istoria delle antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia*, in Pavia 1570, rist. fotomecc. 1972, f. 7.

²⁶ Si vedano ANGIOLA MARIA ROMANINI, *L'architettura lombarda nel secolo XIV*, in *Storia di Milano*, V, parte III, Milano 1955 e ID., *L'architettura viscontea nel secolo XV*, ivi VI, parte V.

²⁷ Così scrive di Gian Galeazzo il BREVENTANO, *Istoria* cit., f. 12.

²⁸ Si veda FLAVIO FAGNANI, *La piazza grande di Pavia*, in "Bollettino Società Pavese di Storia Patria", LXI, I, 1961, pp. 71-99.

²⁹ Nel 1397 la piazza fu teatro dei festeggiamenti per l'investitura ducale di Gian Galeazzo. In quell'occasione vi si tennero giostre e giochi. Si veda FAGNANI, *La piazza grande di Pavia* cit.

tempo: solo nel 1394 si provvide alla pavimentazione in mattoni.³⁰ Tuttavia venne esercitato un controllo costante sulla tipologia e sulle caratteristiche dell'edilizia che si attestò intorno, nonché sulle attività che vi si localizzarono. In particolare si scelse la tipologia del palazzo con portici: il primo, verso il 1374, quello di Nicolino de Diversi, maestro delle entrate del Visconti; nel 1381 sul lato opposto della piazza quello di un altro rappresentante dell'aristocrazia cittadina favorevole ai Visconti, Martino Cani. La edificazione del palazzo di Nicolino de Diversi, non un pavese, maestro delle entrate dei Visconti, presente a Pavia anche in relazione alle attività connesse all'edificazione del castello, costituisce di fatto episodio importante e non casuale: tramite un personaggio dell'*entourage* visconteo, estraneo alle classi elevate pavese, la prima realizzazione edilizia della piazza si pone come un segno forte, che imposta una tipologia ben definita (il palazzo con portici), l'uso dei materiali (il laterizio), il linguaggio architettonico (con consapevole richiamo a quanto si andava nel contempo realizzando nel cantiere del castello). Ciò che soprattutto interessa è garantirsi il controllo sulla qualità (tipologica e linguistica) dell'edificato e sulla destinazione delle realizzazioni. I documenti e le disposizioni normative indicano con sufficiente chiarezza che la destinazione prevalente per la nuova piazza è quella delle attività commerciali e di mercato, o di altre ad esse connesse.³¹ In questa ottica il fatto che ancora nel 1451 un decreto prescrive che la casa di Nicolino de Diversi servisse da allineamento e come riferimento per le nuove costruzioni, oltre alla circostanza che nel frattempo il palazzo fosse stato trasformato prima in pubblico granaio, poi in sede della corporazione dei beccai (cioè funzioni in stretta relazione con le attività di mercato), indicano che l'operazione viscontea aveva sortito almeno in parte i risultati che si era proposta.

Nella politica urbana viscontea, occupa un posto primario il tema della effettiva disponibilità degli spazi pubblici e, ancor più, quello di una chiara distinzione fra spazio 'pubblico' e spazio 'privato'. Il regime visconteo era di fatto impegnato a mutare i rapporti relativi fra dominanti e dominati: sia interponendo una classe di funzionari esecutori di ordini e leggi; sia eliminando progressivamente la figura del *cives*. Nella città comunale e in quelle controllate dalle signorie locali, la percezione dello spazio 'pubblico' era piuttosto quella di spazio di cui ciascuno può disporre a propria discrezione, in relazione alla propria forza o capacità di controllarlo: le attività commerciali e artigianali si espandevano liberamente a occupare la sede stradale, le strategie insediative per *clan* famigliari avevano favorito l'inglobamento o l'utilizzo in forma privatistica di tratti viari e di slarghi fra diverse sezioni delle proprietà, con strutture edilizie di tipo semipermanente (pontili, sporti, logge) e murarie (voltoni). Il controllo visconteo di tali gruppi di potere si realizzò, perciò, anche per mezzo del progressivo disgregamento dei modi con cui essi avevano utilizzato lo spazio. Il concetto di spazio 'pubblico' si trasforma progressivamente in quello di uno spazio di cui solo l'autorità del signore (o del Comune) ha il diritto di disporre pienamente e sul quale ha il dovere di esercitare il controllo, nel presunto interesse collettivo.³² Se a scala più generale strumento di tale strategia furono proprio i maggiori interventi e gli atti di autorità con cui si imposero; nel particolare si utilizzarono anche altri metodi.

La creazione nel 1361 dello *Studium generale* rappresentò un fattore che incise fortemente, modificandoli, sul funzionamento urbano complessivo e su taluni aspetti sociali ed economici della vita della città. Lo Studio, infatti, si configurò come una entità a sé stante, autonoma dal governo e dalle magistrature cittadine: il suo funzionamento era regolato da statuti specifici, che si applicavano a studenti e professori, e retto da un suo corpo di magistrati e di amministratori. L'impatto fra la vita dello Studio e quella della città suscitò, soprattutto nei primi anni, una serie di difficoltà: in relazione, fra l'altro, alla scarsità di alloggi in città (a fronte di un accresciuto flusso di persone dall'esterno); nonché al notevole onere economico che il mantenimento della nuova istituzione comportava. Se dunque per un verso tale iniziativa attribuiva grande prestigio a Pavia, elevandone il rango politico e territoriale, finiva tuttavia, attraverso processi complessi, per costituire un elemento di appesantimento sull'economia della città e pertanto anche uno strumento per ridurre l'ef-

³⁰ Testimonia il Breventano (BREVENTANO, *Storia* cit., f. 10): (...) una bellissima piazza di figura quadrata, ma più lunga che larga, tutta mattonata e intornata di portici (...).

³¹ Si veda ad esempio la relazione CROTTI a proposito delle strutture alberghiere nella seconda metà del '300. Intorno alle trasformazioni fra il Trecento e l'Ottocento dell'isolato comprendente il palazzo de Diversi vedasi la comunicazione di DONATA VICINI, *Un caso emblematico di rielaborazione urbana: l'isolato de Diversi*, in "Annali di Storia Pavese", n. 26, dicembre 1998, pp. 51-2.

³² Sull'argomento si vedano ELIZABETH CROUZET PAVAN, *La ville et ses villes possibles: sur les expériences sociales et symboliques du fait urbain. (Italie du Centre e du Nord, fin du Moyen Age)*, in *D'un ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII-XVI siècle)* a cura di JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUER, Actes du Colloque organisé par l'Ecole Française de Rome (Rome 1er-4 décembre 1986), Roma 1989, pp. 643-80. Per un confronto anche HENRI BROISE e JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUER, *Strategie famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Momenti di Architettura, in Storia dell'Arte italiana*, Einaudi, 12, Torino 1983.

fettivo potere di contrattazione politica.³³ Lo Studio non ebbe una propria sede;³⁴ tuttavia nel giro di poco più di un decennio, si andò definendo una zona di concentrazione delle sue attività. In particolare vennero destinati come aule scolastiche spazi entro il Palazzo del Popolo, sottratto in questo modo alla sua precedente funzione di sede delle corporazioni di mestiere. In generale la zona circostante il *mercatum filii* ospitò un alto numero di aule scolastiche e si configurò con connotazioni particolari, legate al movimento della popolazione studentesca e allo svolgimento delle attività dello Studio.³⁵ La nuova istituzione, dunque, consapevole strumento della politica viscontea,³⁶ occupò e rapidamente mutò dal punto di vista sociale gli spazi che erano stati delle corporazioni di mestiere, vale a dire di uno dei simboli delle libertà e delle autonomie popolari.

Ulteriore strumento fondamentale della strategia politica a scala urbana dei Visconti fu quello normativo. Gli statuti urbani vennero rielaborati sulla base di quelli comunali e approvati dal Visconti nel 1361 ed ancora nel 1393.³⁷ Analogamente a quanto avveniva generalmente nelle città dell'Italia centrosettentrionale, già gli statuti comunali comprendevano una serie di disposizioni, di carattere igienico-sanitario, volte a salvaguardare la qualità degli spazi, soprattutto quelli più rappresentativi (quali l'area del mercato e la cattedrale), nonché a prevenire l'inquinamento delle acque e a garantire la manutenzione delle strade. In età viscontea assistiamo, tuttavia, a una accentuazione di queste tematiche, soprattutto mediante frequenti interventi e decreti speciali, emanati direttamente dal signore.³⁸ Oltre che sulle consuete norme igienico-sanitarie, si insiste sulle prescrizioni, ai privati così come alle attività commerciali e artigianali, di liberare le strade, abbattendo qualsiasi struttura, precaria o permanente, che ne abbia ostruito lo spazio.³⁹ Si introduce, inoltre, il principio secondo cui chi abbia necessità di occupare il suolo pubblico, deve corrispondere un affitto al Comune; escludendo, ad ogni modo, i luoghi e le strutture considerati di pubblica utilità (quali i siti di mercati e fiere o i pascoli pubblici) e quelli a cui si attribuisce anche una funzione rappresentativa (come la piazza).⁴⁰ Anche le norme in tema di ordine pubblico, insistendo sulle disposizioni che regolano il movimento di persone entro la città a seconda delle ore del giorno e della notte, e intervenendo in certi casi persino a prescrivere ove si possa far sosta per la conversazione e gli incontri fra privati cittadini, debbono aver prodotto effetti tangibili nel modo d'uso degli spazi cittadini.⁴¹ Per i luoghi e i percorsi investiti di

³³ Sull'argomento si vedano anche i saggi di FRANCHETTI PARDO e di ROVIDA in *Colà dove puosono* cit. Intorno alla strategia politica messa in atto dalla signoria viscontea, ad esempio mantenendo le città in stato di soggezione economica nei confronti del signore allo scopo di limitare lo spazio delle autonomie locali, fautrici di opposizioni interne, e comunque mettendo in relazione il controllo di tipo finanziario-fiscale con quello di tipo politico, si veda il saggio di GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *Aspetti dell'amministrazione del Ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti (dal "Liber tabuli" di Vitaliano Borromeo, 1427)*, in *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Convegno internazionale, 1-3 ottobre 1987, a cura di JEAN MAIRE CAUCHIES e GIORGIO CHITTOLINI, Roma 1990, pp. 145-57.

³⁴ Un censimento delle sedi delle aule scolastiche utilizzate per lo Studio e prese in affitto dal Comune da privati e da enti ecclesiastici è contenuto in ROVIDA, *Pavia nell'età viscontea* cit., ove sono anche affrontati una serie di temi e problemi relativi alla fondazione dello *Studium* quale istituzione della signoria e laica, distinta, soprattutto in una prima fase, dalle fiorenti istituzioni scolastiche ecclesiastiche presenti ed attive

in Pavia. Solo nel 1380 la bolla del pontefice Bonifacio IX accordò il riconoscimento allo Studio pavese. Si rimanda a PIETRO VACCARI, *Storia dell'Università di Pavia*, Pavia 1948. Si tralascia in questa sede di prendere in considerazione una serie di altri importanti fattori relativi al tema degli effetti della fondazione dello Studio sulla vita della città: si rimanda agli studi già citati.

³⁵ Vennero fra l'altro emanate speciali disposizioni, che garantissero la qualità della vita di quella parte di città, allontanando tutte le attività rumorose e limitando la sosta e l'accesso sulla piazza di coloro che non fossero direttamente interessati allo svolgimento delle lezioni. Si vedano in proposito le considerazioni svolte nel saggio di chi scrive in *Colà dove puosono* cit., ove sono anche riportate alcune norme e decreti emanati in relazione alle attività dello Studio. Si veda inoltre RODOLFO MAIACCHI, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, I-II, Pavia 1905.

³⁶ Naturalmente l'istituzione dello *Studium* rientrò in un più vasto programma di politica culturale perseguito dai Visconti. Si sono evidenziati in questa sede solo alcuni degli effetti leggibili in relazione alle trasformazioni dell'uso degli spazi urbani.

³⁷ La frammentarietà con cui ci sono pervenuti gli

statuti comunali pavesi del XIII secolo non ci consente di valutare nel dettaglio l'entità di tale revisione. Possiamo però operare confronti con quanto avvenne in altri centri dei domini viscontei. Si vedano FLAVIO FAGNANI, *Gli statuti medioevali di Pavia*, in "Archivio Storico Lombardo", 1964-65, pp. 90 e sgg. e i riferimenti bibliografici riportati nel saggio di chi scrive citato alla nota precedente. Sul tema anche ETTORE DEZZA, *Gli Statuti di Pavia*, in *Storia di Pavia*, vol. III *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. I, Pavia 1992, p. 409 sgg.

³⁸ L'insieme dei decreti e delle prescrizioni ducali, riguardanti non solo Pavia, sono raccolti in *I Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di CATERINA SANTORO, Milano 1932 e *I registri dell'Ufficio degli Statuti di Milano*, a cura di NICOLA FERORELLI, Milano 1920.

³⁹ Il fatto che fosse necessario ribadire, anche a distanza di tempo, le disposizioni in merito alla liberazione delle strade dagli ostacoli (persino per le vie più importanti come la Strada Nuova, per la quale ci sono noti i decreti emanati nel 1377 e nel 1394), è indice del radicamento dei comportamenti che si tendeva ad abolire, ma anche della linea coerente con cui progressivamente si perseguirono diversi assetti sociali e modi d'uso degli spazi urbani.

⁴⁰ Si vedano ad es. i capp. XXVI, XLII e XXXI degli *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano fatti nel 1346*, in "Miscellanea di Storia Italiana", 7, Torino 1869, pp. 307-438.

⁴¹ Si veda, ad esempio, la *Rubrica 81 Statuta Criminalia di Pavia*, (Papiae, per Magistrum Jacob de Burgofranco, 1505), da mettere in relazione con le prescrizioni contenute negli Statuti milanesi, o in quelli del 1339 (r. LXX) di Cremona (si veda in ROVIDA, *Statuti urbani* cit.).

⁴² È del 1393, ad esempio, il decreto che prescrive che le prostitute abitino solo in una zona di Porta Pertusi, significativamente denominata il 'Malnido', che possano stare per strada solo il sabato e che si identifichino indossando un mantello giallo.

⁴³ L'importanza di queste tematiche nelle scelte di politica urbana dei Visconti è rilevabile dalla frequenza con cui esse compaiono nelle disposizioni emanate in genere in tutte le città dei domini, secondo una logica che si riconosce come unitaria. A partire dalla riorganizzazione dei domini operata nel 1387-88, inoltre, le disposizioni locali lasciarono preferibilmente il posto a quelle emanate per l'insieme dei domini.

⁴⁴ Fra gli esempi più noti si possono ricordare il già menzionato palazzo di Nicolino de Diversi e la residenza degli Eustachi, famiglia a cui appartennero alcuni degli ammiragli della flotta viscontea. Intorno ai caratteri linguistici di questi edifici si veda ROMANINI, *La rielaborazione* cit., pp. 134-5 e ID., *L'architettura* cit.

uno speciale valore rappresentativo, o nei quali si svolgono attività particolari, quali appunto la Piazza Grande e la Strada Nuova, norme e frequenti decreti particolari pongono attenzione al conseguimento del 'decoro': inteso, questo, nelle sue componenti 'estetiche' e 'moralì',⁴² utile strumento per alimentare il prestigio di cui la città deve godere. A tal fine, non solo si prescrivono pulizie e opere di manutenzione, ma si interviene anche sulla qualità del comportamento e in generale della vita, che vi si svolge. Il 'decoro' degli spazi cittadini, pertanto, mentre è elemento dell'immagine complessiva che la signoria aspira a proporre di sé, soprattutto nei confronti dell'esterno, diventa anche strumento efficace di controllo sociale: i cui effetti si leggono nei modi d'uso degli spazi.⁴³

Un ruolo determinante nel rinnovo dell'immagine complessiva della città svolse, inoltre, l'introduzione di un nuovo linguaggio per l'architettura. Le iniziative viscontee, infatti, si qualificarono esteticamente e si resero 'riconoscibili' per l'adozione delle forme del 'gotico', applicate all'uso dei materiali locali (soprattutto il laterizio). Il nuovo linguaggio venne adottato dalle classi legate al potere: gli edifici residenziali che alcune famiglie si eressero, a partire soprattutto dalla fine del XIV secolo, testimoniano, perciò, l'avvenuto adeguamento alle forme artistico-culturali, così come a quelle politico-sociali, imposte dai Visconti.⁴⁴

La 'rielaborazione' in chiave viscontea di Pavia medievale, dunque, si compì nell'arco di un cinquantennio circa: fu in tale periodo che si definirono i caratteri e le linee di sviluppo secondo i quali si intrapresero le ulteriori iniziative del XV secolo.